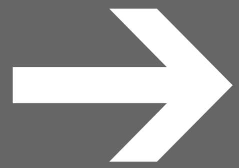


Cultura

❉ Gli italiani guadagnano netto, ma vivono lordo
Giuseppe Saragat
❉ Gli italiani? Sono tanto intelligenti: peccato che non pensino
Carlo Emilio Gadda

Cara Italia ti scrivo, così mi arrabbio un po'

Sergio Romano ha raccolto le lettere arrivate al Corriere della Sera: «Malinconia per un Paese che non decolla» E in un saggio l'ex ambasciatore riflette sull'islam: «Gli arabi? Ai nostri occhi sono i pellirosse di 60 anni fa»

Ritratto di un paese sconosciuto: potrebbe essere un altro titolo possibile per l'ultimo libro di Sergio Romano, *Il Paese delle molte storie* (Rizzoli, pagine 484, euro 19,50) in cui lo storico ed ex ambasciatore ha raccolto le lettere più significative che i lettori del Corriere della Sera hanno inviato alla sua rubrica di posta.

Degno erede di Montanelli che per svariati anni dal medesimo quotidiano dispensò consigli e rimbrotti, Romano, con la stessa lucidità, passione e intelligenza, porta avanti una tradizione molto apprezzata e seguita, proponendo risposte equilibrate e spiegazioni puntualissime sul piano storiografico alle tante richieste dei lettori.

Infaticabile e rigoroso in tutto quello che fa, Sergio Romano è anche autore di un altro saggio, *Con gli occhi dell'Islam* (Longanesi, pagine 250, euro 16) che è appena arrivato in libreria. Il fenomeno dell'islam è esaminato e discusso da un originale punto di vista: quello dell'altro. Secondo Romano, infatti, «è sempre più difficile, in queste circostanze, comprendere che altri popoli possano avere altre memorie, altre esperienze, e quindi altri sguardi». Abbiamo parlato con lui di entrambi i libri.

Perché la gente scrive a un giornale? Bisogno di comunicare?

«In genere la gente che scrive a un giornale ha motivazioni diverse. Una sempre più evidente in questi ultimi mesi è la rabbia. In generale scrive chi si sente offeso, indignato da un avvenimento che non corrisponde alle sue esigenze personali, ideali o morali. Poi c'è anche il desiderio di confrontare le proprie idee con quelle di un pubblico più vasto. Ci sono anche lettere che non sono per nulla frutto di indignazione o di irritazione, e sono riflessioni di persone che vorrebbero che le loro idee fossero conosciute e suscitassero qualche reazione».

La società che emerge da queste lettere è una società, oltre che indignata e irritata, anche un po' sconsolata?

«Si, un certo disappunto e una certa delusione per questa Italia che non risolve i propri problemi e che viaggia in ritardo rispetto agli altri maggiori Paesi, appare chiaramente. Molti scrivono di essere andati all'estero e sono contenti di averlo fatto, perché in Italia le cose non vanno bene, ma allo stesso tempo continuano a giudicare i fatti italiani con una partecipazione e un senso di coinvolgimento con il Paese d'origine molto forte. È un'altra faccia della medaglia: indignazione e disappunto, ma pure malinconia per un paese che non decolla».

Quali sono i sentimenti correnti più diffusi nelle lettere che riceve quotidianamente?

«Tantissime persone vorrebbero raddrizzare le gambe della storia. Ci sono persone che hanno vissuto la storia d'Italia schierati da una parte anziché dall'altra, in alcuni casi si sono sentiti discriminati per questa ragione e adesso rivendicano la dignità della loro storia. Questo vale per persone che appartengono a famiglie fasciste, ma per molti aspetti vale per persone che appartengono a famiglie di tradizione comunista, le quali rivendicano la scelta dei loro padri e dei loro nonni. In altre parole si ha l'impressione che il paese sia diviso tra storie diverse».

In questi opposti schieramenti, nelle lettere c'è qualche convergenza?

«Punti di convergenza ce ne sono, ma quello che mi ha maggiormente colpito, è l'esistenza di tanti filoni diversi nella società italiana. Partiamo da un forte partito cattolico che si mostra con un certo vigore ogni qualvolta altri lettori mettono in discussione l'autorità dei vertici della Chiesa. Allora il partito cattolico scrive per sostenere la generosità e la correttezza morale delle loro posizioni e, naturalmente, per giustificare il papa. Debbo dire che dopo la morte di Giovanni Paolo II e l'inizio del papato di Benedetto XVI, questo è diventato anche più evidente».

Le tante lettere che riceve alla fine stabiliscono dei criteri: servono a formulare delle statistiche con i loro commenti?



STORIA & SIMBOLI La bandiera italiana sull'Altare della patria, in piazza Venezia a Roma. Nel riquadro, Sergio Romano

«Qui bisogna stare molto attenti perché se dovessi giudicare la situazione italiana sulla base della percentuale di lettere che vanno in un senso piuttosto che in un altro, probabilmente commetterei un errore. La rubrica della posta non è un'agenzia di sondaggi: riceviamo un certo numero di lettere ma quanto queste siano indicative non lo sappiamo».

Può almeno dirmi che opinioni esprimono le lettere che riguardano l'operato della chiesa?

«In materia di rapporti con la chiesa cattolica io intuisco tre filoni: quello del cattolicesimo ortodosso, conservatore, che è molto favorevole alla linea prima assunta da Ruini e poi anche dal papato di Benedetto XVI. Però, anche se si esprime meno nella rubrica, c'è pure il cattolicesimo della generazione del Concilio, che ha rimesso in discussione l'autorità come principio fondamentale della Chiesa, senza comunque ribellarsi, E poi c'è l'Italia laica, e anche qui ci sono sfumature diverse: c'è un'Italia laica liberale che riconosce perfettamente la Chiesa e il suo diritto di esprimersi e di manifestarsi, ma sostiene che tocca allo Stato risolvere certi problemi. E poi c'è un'Italia laicista che considera lo Stato come preminente e la Chiesa come troppo perturbante».

Quale difficoltà lasciano intravedere queste considerazioni?

«Quello che mi sembra decisivo in questo dibattito è che l'Italia attraversa una crisi che non è solo politica, ma anche istituzionale. Gli uomini politici sono indeboliti dal fatto che i governi sono poco efficaci, e dal fatto che sono finiti nel mirino dell'antipolitica, di una grande reazione popolare come il grillismo di cui tanto si discute. Questa classe politica criticata, depotenziata agli occhi della pubblica opinione, lascia uno spazio vuoto nella società italiana che la Chiesa finisce per riempire. La chiesa in questo momento ha più autorità di quanto non ne abbia la politica in generale e questo piace ai cattolici "rigorosi", ma non piace agli altri Non dimentichiamo che in Italia ci sono state sempre due sovranità: quella dello stato e quella della chiesa».

Ma la Chiesa, in questo momento, e qui veniamo al suo libro *Con gli occhi dell'Islam*, che sarà in libreria fra poco, non le sembra un po' insidiata dall'invasione musulmana?

«Dobbiamo considerare che la Chiesa ha nei confronti dell'Islam un rapporto delicato. Prima di tutto esiste, soprattutto sul piano dei pastori d'anime, una forte preoccupazione per l'Islam. Arrivano dei ragazzi che sposano delle ragazze cattoliche e in molte circostanze esponenti del clero si sono espressi con allarme su questi fenomeni. La Chiesa al vertice ha un rapporto rispettoso nei confronti dell'Islam perché è un monoteismo molto rigoroso e non può non suscitare rispetto. In secondo luogo non bisogna dimenticare che la Chiesa è anche una potenza istituzionale con una forte presenza territoriale al di là dei confini italiani anche nei Paesi arabi musulmani, dove esistono comunità cristiane cui la Chiesa vuole fornire la sua assistenza spirituale con ambizioni apostoliche, che, però nel mondo islamico si mostrano con grande prudenza. E poi la Chiesa constata come in alcuni casi, per esempio le grandi Conferenze internazionali sulle donne promosse dall'Onu negli ultimi dieci, quindici anni, le delegazioni cattoliche e quelle dei Paesi islamici fossero spesso in sintonia».

Nell'introduzione a *Con gli occhi dell'Islam*, lei paragona gli arabi ai pellirosse dei film di sessant'anni fa. Perché questo paragone?

«Perché fa parte del nostro eurocentrismo più radicato, della nostra inconfessata convinzione di essere in qualche modo depositari dei valori e dei criteri con cui debbono essere giudicati gli avvenimenti del mondo. Quando si porta con sé questa radicata convinzione, si giudica qualsiasi avvenimento tragico in cui delle persone perdono la vita con criteri diversi secondo che a morire siano i suoi o i loro. Non c'è niente da fare. Un soldato americano vale una cinquantina di iracheni».

Perché questa sproporzione, dov'è la differenza tra uomini e uomini?

«È il risultato di una cultura riflessa condizionante radicata in noi. I giornali radio e i telegiornali fanno la stessa cosa. Gli svedesi uccisi dallo tsunami erano più importanti della gente del luogo. Questo sentimento si rileva e, in misura molto diversa, siamo tutti complici di questo. Negli western fino agli anni sessanta - perché poi l'ideologia del western americano comincia a cambiare -, quando nei film si vedeva la cavalleria americana che sparava agli indiani, ogni indiano che cadeva, agli occhi degli spettatori era un goal. Il cinema in quel particolare momento eliminava l'incredulità e il diaframma».

Francesco Mannoni

E all'improvviso la Francia fece bancarotta

Tra cronaca e fantafinanza, un libro-inchiesta immagina il crollo del Paese di Sarkozy

Un esempio di «ucronia»? Una storia costruita sul «cosa sarebbe successo se»? Propriamente sì. Ma con «immaginazioni» che, almeno in Italia, hanno sfiorato la storia «vera», né si discostano molto da quello che è successo, nella realtà, in altri Paesi. Un alto dirigente industriale, Philippe Jaffré, ed un giornalista economico, Philippe Riès, hanno immaginato uno scenario da brivido: nel 2012 una spaventosa crisi finanziaria fa «fallire» la Francia.

Tra romanzo, cronaca, e «fantafinanza», *Il giorno in cui la Francia è fallita (e l'Italia?)* (chiarelettere, pp. 312, euro 18,60) ipotizza il crollo finanziario di un grande stato europeo, economicamente «solido» nell'opinione dei più. La quinta potenza industriale del pianeta, secondo classifiche recenti.

Il sistema si regge sul fatto che il debito venga continuamente rifinanziato. E se il meccanismo s'inceppasse?

Cosa succederebbe se cadesse la «fiducia» – ecco la parola chiave, su cui si regge tutto l'impianto – degli investitori? Se nessuno volesse più finanziare l'enorme debito pubblico statale (che, in Italia, è di molto superiore a quello francese)? Se la nazione facesse bancarotta, le sue obbligazioni fossero declassate a junk bonds? Il sistema si regge sul fatto, dato per acquisito, che il debito venga continuamente rifinanziato, nonostante in crescita. E se il meccanismo dovesse incepparsi? Una Francia, o, più verosimilmente, un'Italia, precipiterebbe nella situazione dell'Argentina.

Da un giorno all'altro le carte di credito dei cittadini francesi all'estero vengono bloccate, turisti e uomini d'affari, «da Tokyo a Copacabana, da Helsinki a Johannesburg», non possono pagare i conti di alberghi, negozi, ristoranti. «Access denied», tessera privata dei poteri magici, imbarazzi, panico, disagi a non finire. Nei supermercati francesi la stessa storia: la gente non può pagare, deve lasciare la merce. Assalti ai bancomat, file di clienti inferociti davanti alle filiali che reclamano i loro soldi, bande di delinquenti che, «incoraggiati a gran voce dalla folla», fracassano i distributori a sprangate. Le strade di Parigi sprofondate nel caos.

Il punto di svolta quando Standard and Poor's, una delle principali agenzie di rating, decide di declassare il debito francese a BB+, livello obbligazioni spazzatura; e la grande speculazione internazionale si accanisce puntando al ribasso. Per anni tecnici e grand commis hanno messo in guardia i politici, ripetendo «fino alla nausea» che la crescita del debito era insostenibile, il finanziamento «sempre meno scontato». Ma nessuno ha avuto il coraggio di prendere decisioni impopolari, di tagliare la spesa. I politici «hanno sentito ma non ascoltato», nessuno ha considerato «prioritaria la diminuzione dell'indebitamento»; la situazione finanziaria è stata rappresentata in modo «creativo», il teatrino ha prevalso su realismo e serietà. Ormai il debito non è nemmeno precisamente quantificabile, che sia superiore agli annunci è il segreto di Pulcinella.

E l'Italia? La prefazione di Francesco Giavazzi ci mette in guardia: questo rischio l'abbiamo corso nel '92

Per anni sono stati evasi i vincoli del patto di stabilità. Per anni «la Francia si è comportata come una famiglia che vive a credito, sopra le proprie possibilità, e che è scivolata senza accorgersene nel sovraindebitamento». Ma, ormai «il giorno della verità è scoccato». Le aste di titoli pubblici si annunciano a dir poco disastrose, i prezzi rischiano il crollo.

Che fare? A due anni di distanza, un «epilogo» rivela quali dolorosi provvedimenti si sono resi necessari: «abolizione dello statuto del pubblico impiego», che garantiva lavoro a vita a oltre cinque milioni di dipendenti; scuole università ospedali passati ad imprese private, insegnamento in gran parte non gratuito, istituti anche prestigiosi, incapaci di reggere il clima di concorrenza, venduti a fondi di investimento; e ancora forti contributi per l'assistenza sanitaria, brusca riduzione del numero di comuni e regioni, abolizione dei dipartimenti (in Italia non si doveva fare lo stesso con le province?), vendita di edifici pubblici. Il Louvre, per far quadrare i conti, è costretto a mettere all'asta la Gioconda, aggiudicata ad un miliardario cinese che la porta a Shangai. «Perché non si è fatto niente? Chi è responsabile?». «Siamo noi politici - ammetterà onestamente uno di loro - a non avere avuto né coraggio, né senso pedagogico, né continuità d'azione». «Come succede spesso in Francia, l'interesse corporativo ha prevalso sull'interesse generale».

E in Italia? Una bella prefazione del bergamasco Francesco Giavazzi, tra i più noti economisti italiani, ci ammonisce che, questa situazione, l'Italia l'ha concretamente rischiata, sotto il governo Amato, nei giorni drammatici del settembre '92.

Vincenzo Guercio